

Venezia, 12 giugno 1879

Molto Reverendo Signore,

È da gran tempo che ho in animo di scriverle per una cosa che mi sta a cuore, ma benchè io sappia ch'ella è buono e cortese, tuttavia, per non capitare nuovo affatto ed all'improvviso, ho voluto farmi precedere da persone amiche, cioè dal M. P. D. Agostino Ferri parroco di Este e dal signor Conte Eduardo Arbosso Mella. Il primo mi ha fatto sapere d'averle già scritto, il secondo non so se l'abbia ancora potuto, avendone io pregato soltanto da pochi giorni.

Ecco dunque la cosa che mi preme dirle, le condizioni di questa città, com'ella ben sa, sono eccezionali. Siamo in un'isola ristretta e popolatissima, per uscire dalla quale bisogna spendere; motivi per cui molti del popolo non ne sono mai usciti e non sanno quasi come sia fatto il mondo fuori di qui. Per ciò rarissimi sono quelli che emigrano e, se ve ne sono, sono quelli che hanno qualche mezzo, oltre alla buona volontà, alla capacità al lavoro e ad un po' di energia. La più parte però si contentano di rimaner qui ad ogni costo, vivendo non si fa come, perchè per molti è un vero enigma come la possano campare.

Un tempo la città era popolatissima di Chiese ricche e di Conventi, nonché di famiglie nobili e doviziosissime e queste erano altrettante fonti di lavoro e di ben essere. Tutto peruvì che succedessero tempi tristi nei quali le Chiese finirono in parte soppresse, tutte impoverite e così i Conventi. Restavano le famiglie, ma anche queste col tempo andarono per la massima parte o estinte o in rovina. Per disgrazia venne la rivoluzione

Del 1848 ad aggravare sempre più le sorti di questa povera città,
la quale poi, col cambiamento di governo successo l'anno 1866, da ca-
pitale trovossi ridotta a città di provincia ed impoverita all'estremo
per mancanza di lavoro e di commercio e per nuovi e gravissimi peccati che
le furono importati.

Chi più sofferse da sì lunga serie di guai fu il povero popolo, la plebe,
nella quale per colpa di sventura manca eziandio l'energia e l'attitudi-
ne, ovvero la buona volontà di lavorare. Quindi è che se resta ancora
qualche sorgente di guadagno, qualche arte da esercitare, questa chiama
per una vecchia consuetudine gente dal di fuori e gente robusta, morigerata
e laboriosa. Così i fabbri-ferrai vengono da Lecco, i fornai dal bergama-
sco, i lavandai e muratori dal bellunese, i sarti dalla Carnia ecc. ecc.
Peri veneziani non c'è che il mestiere del barcaiuolo, che ne occupa però
un numero assai ristretto e quello del pescatore che conta pochissimi che vi
fidano. Pauci sono pure quelli che esercitano altro mestiere qualunque
che importi una capacità, un'arte appresa, come già dicevo, ma i più
vivono alla ventura, fervendo nei negozi o al macello o sul mercato de-
gli erbaggi e delle frutta (che qui chiamasi erberia) come facchini e così
nelle piazze.

La piaga però più grande è il vizio, causato forse dall'ozio in cui cotesta
gente sta molte ore, e dalla generale immoralità che va sempre più
diffondendosi e viene insinuata coi giornalucci da due centesimi, cogli
spettacoli a buon mercato e con le scuole senza Dio e protestantiche.

Tra i vizii, quelli che primeggiano sono l'ubriachezza e la bestemmia
congiunta al turpiloquio in modo spaventoso. La bestemmia è qui
qualche cosa di orrendo e lo è tanto più in quanto che il popolaccio

è per natura loquace e chiasoso. C'è di che inossidire all'udire in qual modo si usa qui profanare il Nome santissimo di Dio e con quale frequenza, a fangue peddo e come a guisa d'intercalare. Vi si aggiungono epiteti spaventosi e lo sberzo si fa del Nome santissimo di Maria e della sacrosanta Ostia. E il turpiloquio va di pari passo con la bestemmia ed è tutto quello di più scriffoso ed abbiotto che si può dire.

Il vizio poi porta l'abbandono della famiglia e della prole. Aggiungasi la pessima condizione delle abitazioni dei poveri, quasi tutte al piano terreno, umide, malsane, ristrette e puzzolenti. Di qui torme di ragazzetti oziosi che vanno girovagando del continuo per le contrade e per le piazze, cosa che non si vede, che io sappia, in alcuna altra città, per lo meno in città che goda la rinomanza di cultura e civiltà come Venezia. I quali ragazzetti vengono naturalmente viziosi anche essi e bestemmiatori, molti senza nessuna cognizione di Dio e delle cose di religione, avvezzi alla fatica, poltroni, disfatti nel fisico per scellerate abitudini e nei patimenti e disagi d'ogni maniera, quasi nell'imbelleto.

Eppure l'indole del popolo è buona e dolce e non vi manca il genio, che anzi chi ha qualche industria e conosce altri paesi, dice non saper trovare migliore operaio del veneziano, e sono frequentissimi i capi di bravi artisti fatti da sé senza studii, che eseguono mirabili cose le quali vanno e popolare i negozi degli antiquari e sono ricercatissime dai forestieri. Ci sono degli Istituti, è vero, ma pochi ed affatto insufficienti al bisogno. L'Istituto Maria, l'Orfanotrofo Gesuati, quello dei vagabondi e viziosi a S. Pietro di Castello, l'Istituto Colletti, possono accogliere appena qualche centinaio di fanciulli: e che è questo in confronto delle migliaia che restano abbandonati?

E poi per collocarveli o bisogna aspettare il turno anni ed anni ad avere mezzi e protezioni, cosa non lodevole, perchè il bene dell'uno va a danno dell'altro ni t'è da aspettare di più, oppure per alcuni dei detti Istituti pagare la dozzina. E chi la paga?

Ma quando bene i giovani siano stati accolti ed abbiano imparato un mestiere, dove trovar lavoro, se artisti, provetti ed aventi relazioni e nome pensano a trovarne?

Ci sono anche i Patronati serali, ma questi curano soltanto l'istruzione religiosa e, poverissimi come sono, difettano di locali e di altri mezzi e non possono accoglierne quanti vorrebbero. Il solo Patronato Pio alla Madonna dell'Orto è quello che prospera assai, che ha anche scuole diurne e serali ed accoglie duecento ragazzi; ma ferve appena per una parrocchia e ce ne sono altre ventinove.

Ho fatto una pittura così particolareggiata della situazione affinché Ella possa, Reverendo Signore, comprendere quanto bene si potrebbe far qui con un istituto veramente appropriato al bisogno e quante anime si potrebbero salvare.

Pringrappo il Signore che l'idea d'un tale istituto non sia svia, affinché non vi sia pericolo che vi si mescoli l'amor proprio e la rendita sterile. L'idea l'ho raccolta e direi quasi ereditata come cosa preziosa da quell'anima grande e santa che era il nostro Patriarca Don Mazzotti di cara e venerata memoria; ed è quella, che è già nota, della istituzione d'una grande colonia agricola.

In campagna il lavoro non manca, massime adesso che con le macchine vengono bonificati e resi fecondi esteri terreni altre volte palustri ed incolti, e che d'altra parte molti emigrano per l'America con l'idea d'arricchire.ivi il lavoro è morale e salubre più che in qualunque officina

è più consentaneo alla natura umana di quello che fra l'agrote
quasi o meno come una macchina. In: l'istruzione, l'alloggio, il
mantenimento, costano assai meno che in qualunque istituto di
città, senza dire che il lavoro stesso, per piccolo che fra e fatto da braccia
ora ancora inesperte, frutta sempre, perché dicono i nostri contadini
che solo a cavare una buca e riempirla vengono pammucchiati. In:
ci guadagnano non solo i ragazzi, ma anche la società tutta quanta,
perché le idee sovversive, l'odio delle classi povere contro le agiate
e gli altri funestissimi principii che agitano le masse, non trovano
scutamento, ma anzi si calmano e si rettificano dinanzi allo
spettacolo della natura che produce sotto il benigno influsso della
Provvidenza.

Io sono ormai quasi la cinquantina e sono stato testimone oculare
della rivoluzione del 48 e di tutte le turbolenze successive. Ebbene: vedo
sempre la ragazzaglia spenata della città essere in prima fila a commet-
tere i maggiori eccessi. E se Dio benedetto non ci mette la sua santa
Mano, questa ragazzaglia oziosa e demoralizzata finirà per dare un
grasso contingente alle future catastrofi sociali che ci minacciano.
Mezzi noi non ne abbiamo, ma Ella ci insegna che nello opere di
Dio bisogna confidare nella Provvidenza. E parlo in plurale perché
non sono io solo che vagheggi questa idea, ma siamo qui tutti quelli
che partecipano all'attuale movimento cattolico. Anzi di dirlo che
fatta la proporzione, mi ritirerò in seconda linea, lasciando cui
spetta, vale a dire al nostro Presidente del Comitato Regionale (av. Paga-
nucci, il metterci in relazione con lei qualora Ella l'accoglia. Ciò non
toglie però di esser più disposto a cooperare fin dove me lo permettono
le mie deboli forze.

Aggiungo che la proposizione stessa è nota a S. E. il venerabilissimo nostro Patriarca Mons. Agostini, il quale con grande compiacenza del suo animo l'ha approvata e benedetta.

Essa starò attendendo dalla cortese bontà di lei un cenno di ritorno e frattanto con la massima devozione ho l'onore di proferirmi

di lei, Rev. Signore,

Munitissimo servo
Nicholas